

→ Caritas e non solo Cresce il numero delle cucine popolari e quello degli utenti che le frequentano

Mense piene e code più lunghe

Foto di Massimo Percossi/Ansa

Trappola senza uscita. In Italia chi è povero resta povero. Colpa di una spesa sociale che non funziona: 6,5 miliardi spesi male e in modo disomogeneo. Senza dare alle persone in difficoltà i servizi di cui hanno bisogno.

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

Cinquantenni che hanno perso il lavoro, anziani che non ce la fanno a tirare avanti con la pensione, separati, che sommano disagio economico e disagio familiare, famiglie che non arrivano alla fine del mese. La povertà che avanza spinge ormai anche loro a ingrossare la schiera di quanti si mettono in coda davanti alle mense per consumare un pasto gratuito o per ritirare gratis un pacco con dentro la spesa per tutta la famiglia.

Una tendenza in aumento in tutta Italia. Come confermano i dati di due importanti indagini, che si concluderanno nei prossimi mesi. La prima è curata dalla Fondazione Zancan, che diffonderà a metà ottobre i risultati dell'ultimo Rapporto sulla povertà. L'altra è promossa dalla Fondazione italiana organismi senza fissa dimora (Fio.Psd) e, curata dall'Istat, richiederà qualche mese in più. Ma alcuni elementi emergono già in maniera molto chiara.

Aumentano il numero delle mense. Circa il 20% in più negli ultimi due anni. E aumenta complessivamente il numero gli utenti. «Fino al 20% e al 40% in più, in alcune realtà», secondo Paolo Pezzana, presidente della Fio.Psd, che, in attesa dei risultati dell'indagine Istat, stima in 200mila le persone che attualmente ricorrono alle mense. «Circa 4 volte il numero dei senza dimora, che si possono stimare attorno ai 50mila», se si considera anche chi saltuariamente dorme in strada o presso gli ostelli.

Più prudente, per ora, nel fornire numeri in termini assoluti, Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan. I dati che anticipa dal prossimo Rapporto sulla povertà sono però precisi ed eloquenti. «Su 450 punti di accoglienza di ispirazione cristiana censiti in Italia - spiega Vecchiato -, il 90% con-



Stazione Termini Un senza fissa dimora seduto davanti alla pubblicità di un ristorante

ferma che negli ultimi due anni sono aumentati gli accessi». Inoltre, il 72% di chi si rivolge alle «cucine popolari» sono persone del posto: italiani o anche immigrati che hanno già messo radici sul territorio. E questo - spiega Vecchiato - dà la misura

La conferma dei numeri In arrivo i rapporti della Fondazione Zancan e dell'Istat per Fio.Psd

di come stia cambiando la tipologia dei cosiddetti utenti.

La crisi cambia i volti della povertà. E quelle file per il cibo sono il segnale che l'onda lunga della crisi comincia a sospingere un numero crescente di persone verso forme di sopravvivenza tipiche della povertà

estrema.

Il numero di poveri censiti dall'Istat supera di poco i 3 milioni. Ma l'Istat distingue tra povertà assoluta e relativa, che riguarda circa 8,2 milioni di persone. «E la differenza in termini di capacità di spesa tra gli uni e gli altri è di appena 200 euro». Più poveri dunque. Persino in un'area del «mitico Nord Est» - sottolinea Vecchiato, anticipando un altro dato del Rapporto - le richieste di aiuto sono aumentate del 63%.

Ma uscire dalla povertà in Italia è molto più difficile che in altri paesi europei. In Danimarca, ce la fa l'80% dei poveri, in Germania il 40%. In Italia la speranza di uscire dalla povertà riguarda il 2-3%, il resto è condannato alla cronicità.

Chi è povero resta povero. Colpa di una spesa sociale, che varia molto (fino a 11 volte), da Nord a Sud e

anche da zona a zona. Circa 6,5 miliardi, spesi in modo disomogeneo e male. Distribuiti a pioggia «in contributi economici che non aiutano le famiglie». Invece che in servizi: asili, sostegno gli anziani, etc.. Questi sarebbero gli antidoti migliori alla povertà. Mentre i tagli previsti dall'ultima manovra metteranno ancora più in crisi il sistema.

È quello che Pezzana chiama imbutto: «Non ci sono abbastanza servizi che aiutino le persone in difficoltà economica a non precipitare verso forme più estreme di povertà e non ci sono servizi che aiutino chi è estremamente povero a risalire».

Restano le mense. Grazie alle 22mila persone che vi lavorano, per il 95% volontari, sottolineano i dati della Fondazione Zancan. E alcune esperienze virtuose come il microcredito. ♦